

Ieri & oggi

Il Papa sarà a Palermo il prossimo 3 ottobre. Il motivo della sua visita, se si dà per buono ciò che filtra dagli ambienti curiali della diocesi di Palermo, in cui fervono in questi giorni i preparativi, sarebbe il convegno su giovani e famiglia che si terrà proprio alla vigilia dell'arrivo di Benedetto XVI: egli verrebbe, cioè, per concludere quel momento di riflessione comunitaria su due realtà importantissime, come - appunto - i giovani e la famiglia. Tuttavia sembra improbabile che il Papa davvero venga nell'Isola per partecipare a un convegno che, nel suo programma ufficiale, si annuncia come un semplice momento di indifferenziata aggregazione, più che come un vero momento di analisi e di studio, i cui titoli - mellifluamente poetici - sono del resto appena abbozzati in termini molto generali e addirittura generici e non danno neppure l'impressione di recepire né di tematizzare in alcuna direzione (pastorale, o ecclesiologica, o almeno sociologica) ciò che pure i vescovi italiani hanno recentemente scritto

su famiglia e giovani nella loro nota pastorale sul confronto tra la Chiesa e i problemi del Mezzogiorno ("Per un Paese solidale") e ciò che a tal proposito si può leggere anche nel documento preparatorio delle prossime Settimane Sociali che si terranno a metà ottobre a Reggio Calabria, appena al di là dello Stretto di Messina. Al contrario, l'impressione che può farsi l'osservatore esterno è che il convegno palermitano sia stato pensato, semmai, per conferire una qualche forma - la più omnicomprensiva possibile - all'accoglienza da dare a Benedetto XVI.

Al tenore e al taglio generici del convegno che, comunque, farà da scenario alla visita del Papa, si aggiunge la sordina che è stata messa in

VERSO LA VISITA DEL PAPA A PALERMO. L'INTERVENTO

Nell'Isola anche la Chiesa soffre di «sicilitudine»

MASSIMO NARO

alcune diocesi siciliane a suo riguardo: non si è quasi parlato, nei media diocesani, di questo evento e in moltissime parrocchie dell'Isola è stato difficilissimo ricevere notizie attendibili e chiare su come esso si svolgerà. Colpisce, soprattutto, che quasi nessuno - oltre i confini della diocesi palermitana - abbia nei mesi scorsi spiegato e comunicato pubblicamente il senso e il significato ecclesiali dell'arrivo del Papa a Palermo e, quindi, in Sicilia: fatto, questo, che non ha certamente favorito la preparazione spirituale dei siciliani che pur affluiranno numerosi all'incontro con Benedetto XVI.

Tutto ciò fa e deve far pensare. Innanzitutto alla qualità dei rapporti tra le numerose diocesi siciliane (ben diciotto) e, più a monte, tra i pa-

stori che le guidano. La visita di un Papa, la prima di Benedetto XVI in Sicilia, è un evento da intendere e vivere coralmente, occasione opportuna per rappresentare - con serietà e lucidità - agli occhi del Pontefice le preoccupazioni e le speranze di un intero popolo, accomunato in tutta l'Isola dalle stesse positive caratteristiche - come ha notato mons. Crociata in un'intervista rilasciata a un quotidiano nell'agosto scorso - ma anche da debolezze e da limiti ormai sempre più difficili da sopportare e superare. Ed occasione buona anche per parlare all'Italia intera, per dar voce - con parole e, di più, con mentalità e stile credenti - al disagio della gente di Sicilia e alla sua richiesta di aiuto rivolta al resto del Paese.

Forse per questi motivi sembra che Palermo e la Sicilia si preparino alla visita del Papa sotto una cappa d'isolazione. Si potrebbe parlare, riflettendo in tale prospettiva, di una variante tipicamente ecclesiale (anzi ecclesiastica) della cosiddetta "sicilitudine": il sentimento angusto dell'autosufficienza e dell'autoreferenzialità, che nel post-concilio - a dispetto di ciò che a rara intermittenza s'è pur verificato, con eventi come il Convegno delle Chiese d'Italia a Palermo nel 1995 - ha isolato ciascuna diocesi siciliana in se stessa e ha fatto di esse, nel loro insieme, un banco di scogli al largo del Mediterraneo, in cui è venuto a mancare persino quell'innesto di altro "sangue" ecclesiale dall'esterno che nella prima metà del Novecento era garantito dai vescovi talvolta mandati qui dal "continente".

Si deve sperare che la qualità simbolica della visita papale si imponga, alla fine, da se stessa e risvegli nei cattolici siciliani e nelle loro guide pastorali la consapevolezza della necessità di oltrepassare la loro autoreferenzialità.

L'ASSEMBLEA DELL'ONU DI NEW YORK

PRIMA IL DISCORSO DI OBAMA, POI L'INTERVENTO CHOC DEL PRESIDENTE IRANIANO

Ahmadinejad: «La strage dell'11 settembre pianificata da segmenti dell'amministrazione Usa»

NEW YORK. Tra i responsabili diretti degli attacchi dell'11 settembre, ci sono anche «alcuni segmenti» dell'Amministrazione Usa «che li hanno orchestrati per salvare il regime». Lo ha detto il presidente iraniano Mahmud Ahmadinejad nel suo intervento a New York all'Assemblea Generale dell'Onu. Le parole di Ahmadinejad hanno provocato l'uscita dalla sala di una serie di delegazioni occidentali, Italia inclusa, guidate dagli Usa.

Secondo il presidente iraniano, accanto alla teoria ufficiale di un attacco terroristico ce n'è una che si potrebbe definire un complotto e cioè che «alcuni segmenti all'interno del governo Usa hanno orchestrato gli attacchi per rilanciare l'economia americana in declino e le sue estensioni in Medio Oriente, per salvare il regime sionista». Ahmadinejad si è detto convinto che «la maggioranza del popolo americano, com'è anche una maggioranza di nazioni e di politici intorno al mondo condividono questa visione». Il presidente iraniano si è presentato con una Bibbia ed un Corano. «C'è gente che vuole bruciare il Corano - ha detto - ma il Corano è verità e la verità non può essere bruciata. A questo punto ha alzato i due libri che aveva portato: «Questa è una Bibbia e questo è il Corano - ha detto il presidente iraniano - Si tratta di libri considerati sacri. Noi abbiamo rispetto per entrambi».

Il presidente iraniano ha proposto il 2011 come anno del disarmo nucleare e del nucleare pacifico per tutti, ribadendo che l'Iran non punta all'arma nucleare, «l'arma la più inumana che ci sia, un'arma da eliminare», e che possiedono invece alcuni paesi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, oltre ad Israele, «il regime sionista».

Ahmadinejad sostiene di essere lui ad avere chiesto agli Usa il dialogo per primo, ma di non avere mai ottenuto una risposta, quando ha proposto - e lo ha fatto ripetutamente - che si organizzasse un dibattito pubblico Usa-Iran.

Mercoledì, sempre a New York, il presidente iraniano, parlando a docenti e studenti universitari americani, ha detto che le relazioni Usa-Iran «possono essere normalizzate se vi è uguaglianza tra le parti e mutuo rispetto», come ha riferito il sito ufficiale della presidenza, a Teheran. Ne sono convinti anche gli Stati Uniti, che pongono però una serie di condizioni precise. «Stiamo cercando di risolvere le nostre divergenze» con la diplomazia, spiega Obama, ma l'

ran «deve dimostrare un impegno chiaro e credibile» sul nucleare, oltre a rispettare il Trattato di non proliferazione (Tnp) di cui è firmatario e le numerose risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Nel pomeriggio, il presidente degli Usa, Barack Obama, aveva lasciato una porta aperta al dialogo con l'Iran, parlando anche di un accordo di pace in Medio Oriente entro un anno, suggellato dalla nascita dello Stato di Palestina. Una riforma del sistema globale finanziario ancora da completare. Il presidente Barack Obama, alla prese con gravi problemi interni, è tornato infatti sulla scena mondiale con un discorso all'Onu dove ha dedicato ampio spazio al

ne e la atmosfera dei colloqui di pace - ha detto Obama - La moratoria dovrebbe essere estesa. E i colloqui dovrebbero andare avanti finché non siano stati completati.

«Gli amici di Israele devono capire che una vera sicurezza per lo stato ebraico può essere raggiunta solo con una Palestina indipendente - ha osservato Obama - E gli amici dei palestinesi devono capire che i diritti del popolo palestinese saranno conquistati solo con mezzi pacifici. Il coraggio di un uomo come Abu Mazen è molto più grande che quello di coloro che lanciano razzi contro donne e bambini».

Obama ha conquistato un applauso dalla platea dell'Assemblea Generale dell'Onu - la delegazione israeliana era assente per «rispettare la sacra festività del Sukkot (la festa dei tabernacoli)» - esprimendo la speranza che i colloqui di pace si chiudano entro un anno con un accordo che «porti ad un nuovo membro delle Nazioni Unite: uno stato della Palestina sovrano e indipendente».

Sulla questione Iran, Obama, prima dell'intervento choc di Ahmadinejad, aveva ribadito che «la porta resta aperta alla diplomazia se Teheran deciderà di varcare tale soglia». Ma il governo iraniano «deve dimostrare al mondo gli scopi pacifici del suo programma nucleare».

Il presidente Obama, giunto all'Onu con alcuni minuti di ritardo facendo slittare dal secondo al terzo posto il suo intervento (dopo Brasile e Svizzera), ha aperto il suo discorso al palazzo di vetro parlando della crisi economica, «l'economia globale è stata salvata dalla minaccia della depressione ed è tornata a crescere». Obama ha poi confermato che tutte le truppe Usa lasceranno l'Iraq entro l'anno prossimo mentre il ritiro dall'Afghanistan scatterà nel luglio 2011. La distruzione di Al Qaida resta un'alta priorità del presidente Usa.

Sul fronte dei diritti umani, Obama ha sottolineato che «la tirannia è ancora tra di noi», citando i Talebani che uccidono le ragazze che vogliono andare a scuola, la Corea del Nord «che rende schiavo il suo popolo» e il Congo-Kinshasa «che usa lo stupro come arma di guerra».

Obama - che ha annunciato per novembre un viaggio in Asia che lo porterà in India, Indonesia, Corea del Sud e Giappone - ha detto che l'Onu «può giocare un ruolo indispensabile nel progresso dei diritti umani» e che è giunto il momento di «dare nuovo vigore alle operazioni di peacekeeping delle Nazioni Unite».



dialogo di pace in Medio Oriente sollecitando Israele ad estendere la moratoria sui nuovi insediamenti e sollecitando i sostenitori dei palestinesi «a smettere di cercare di distruggere Israele».

Obama ha detto di essere consapevole dello scetticismo esistente sulle possibilità di successo dei negoziati di pace mentre gli estremisti di entrambe le parti cercano di affondare il dialogo «con le parole e con le bombe». Ma Obama si è detto convinto che il premier israeliano Benjamin Netanyahu e il presidente della autorità nazionale palestinese Abu Mazen siano due persone «che hanno il coraggio di far seguire alla parole i fatti». «La moratoria israeliana ai nuovi insediamenti ha migliorato la situazione nella regio-

ne e la atmosfera dei colloqui di pace - ha detto Obama - La moratoria dovrebbe essere estesa. E i colloqui dovrebbero andare avanti finché non siano stati completati.

Sul fronte dei diritti umani, Obama ha sottolineato che «la tirannia è ancora tra di noi», citando i Talebani che uccidono le ragazze che vogliono andare a scuola, la Corea del Nord «che rende schiavo il suo popolo» e il Congo-Kinshasa «che usa lo stupro come arma di guerra».

Obama - che ha annunciato per novembre un viaggio in Asia che lo porterà in India, Indonesia, Corea del Sud e Giappone - ha detto che l'Onu «può giocare un ruolo indispensabile nel progresso dei diritti umani» e che è giunto il momento di «dare nuovo vigore alle operazioni di peacekeeping delle Nazioni Unite».

Scritti di ieri

Da aprile a luglio 300 arresti, ma la situazione resta grave perché ora la 'ndrangheta mette le bombe per intimidire i magistrati

Possiamo dire che quello di Gioia Tauro è il porto della mafia? No, non possiamo dirlo, ma è anche vero che nel più grande approdo di transhipment del Basso Mediterraneo sono stati scoperti nel tempo container pieni di droga e di armi, e ultimamente 7 tonnellate del micidiale T4, quello usato per le stragi di Palermo del 1992. Dicono che quell'esplosivo era diretto in Siria, forse destinato a Hezbollah o Hamas, ma resta il sospetto che potesse servire anche alla 'ndrangheta, ora che ha cominciato a mettere le bombe davanti ai Palazzi di Giustizia.

Maroni ha detto che il governo debellerà la mafia meridionale entro i tre anni della legislatura, ma a parte il fatto che probabilmente si andrà a votare in pri-

DAL PORTO DI GIOIA TAURO PASSA DI TUTTO

La Calabria seduta su una polveriera

TONY ZERMO

mavera e che quindi la legislatura sarà dimezzata, e a parte i 300 arresti di 'ndranghetisti tra aprile e luglio, la situazione in Calabria resta pesantissima. Il procuratore di Reggio Calabria, il palermitano Giuseppe Pignatone, già procuratore aggiunto nel capoluogo siciliano, dice a «La Stampa»: «Se a Rosarno, un paese di 15 mila abitanti ci sono 250 mafiosi come si può pensare che la 'ndrangheta non condizioni tutte le manifestazioni della vita cittadina?».

Quando Pignatone, figlio di un finissimo economista recente-

mente scomparso, arrivò alla Procura di Reggio scopri che nel suo ufficio era stata piazzata una «cimice» per ascoltare quello che diceva. E siccome la «cimice» aveva un raggio corto era evidente che il «centro d'ascolto» si trovava in qualche ufficio vicino al suo.

Chi mette le bombe? Chi vuole intimidire i magistrati? «Noi non sappiamo chi è il puparo e non sappiamo neppure cosa vuole. Abbiamo individuato la struttura, ma non chi è questo puparo. Abbiamo scoperto che uno stimato professionista che

frequentava la Procura riceveva informazioni da passare ai mafiosi, ma non sappiamo chi c'era dietro di lui».

Insomma, ci sono pupari e talpe a cui Pignatone dà la caccia, oltre ai mafiosi «normali», e le forze dell'ordine non sono sufficienti. Maroni ha annunciato il reclutamento di 4500 poliziotti e carabinieri, dovrebbero essere utilizzati contro le organizzazioni criminali del Mezzogiorno, ma come si fa ad esempio a controllare il colossale movimento delle navi a Gioia Tauro? Il timore è che la 'ndrangheta si prepari a qualche colpo di testa come fece la mafia corleonese a Palermo. E allora si dirà che era stato «annunciato».

L'intervento

Statuto e federalismo uniti per andare avanti

SANTI NICITA*

«La Sicilia» ha dedicato alcuni articoli sul tema delle royalties per le trivellazioni petrolifere nel mare isolano interrogandosi, più in generale, sulle prospettive del bilancio regionale in seguito alla legge n. 42 del 5 maggio 2009 che introduce nel nostro Paese il federalismo fiscale.

L'articolo 27 della legge detta norme al fine di realizzare un coordinamento delle finanze regionali con gli obiettivi generali di perequazione e di solidarietà per le Regioni a Statuto speciale, delineando l'esercizio dei diritti e dei doveri da essi derivanti «secondo criteri e modalità stabiliti da norme di attuazione dei rispettivi Statuti». Pertanto, il federalismo fiscale, con i suoi decreti di attuazione, prevede una procedura ad hoc per tali Regioni nel rispetto, da una parte, dei singoli Statuti e, dall'altra, degli indirizzi complessivi previsti dal patto di stabilità, dall'ordinamento comunitario, tenendo conto della dimensione delle finanze delle predette regioni rispetto alla finanza pubblica complessiva. E' evidente la volontà del legislatore di tenere nel giusto conto le particolari prerogative dei singoli Statuti, restando fermi però gli obiettivi complessivi cui tende la legge delega.

Anche se a oggi non risulta compromessa alcuna delle prerogative legislative garantite dallo Statuto, è tuttavia legittimo preoccuparsi di possibili conseguenze negative, specie in un momento politico abbastanza incerto nel quale si viene sempre più rafforzando la convinzione che l'arretratezza economica sociale e istituzionale del Mezzogiorno (quindi, compresa la Sicilia) sia direttamente collegata alla inadeguatezza della classe dirigente meridionale.

Si enfatizza l'introduzione dei «costi standard» rispetto ai trasferimenti storici delle risorse nazionali, addossando alle Regioni e agli Enti locali meridionali la responsabilità dell'arretratezza e implicitamente assolvendo la politica statale che negli ultimi 15 anni ha lasciato al suo destino il Meridione.

Occorre una presa di coscienza di tutta la classe dirigente siciliana (politici, imprenditori, sindacati, università, amministrazione pubblica) e l'avvio di un approfondito dibattito culturale, istituzionale, sociale per definire una strategia di confronto col governo nazionale. Questa inderogabile esigenza dev'essere soddisfatta anche se in questo periodo la situazione politica siciliana ha altre emergenze da risolvere. Non affrontare il problema del federalismo fiscale e della sua attuazione può produrre per la Regione Siciliana una svolta punitiva per il Bilancio regionale, gravato da una enorme e insopportabile quantità di spese correnti.

Se si tiene presente che nel 2013 gli attuali finanziamenti europei previsti per le Regioni dell'Obiettivo Uno non saranno più rinnovati, la prospettiva di sviluppo e di rilancio dell'economia siciliana diventa assai problematica.

L'Unità d'Italia, di cui si celebra il 150° anniversario, poteva realizzarsi dando vita a uno Stato federale secondo il pensiero del cattolico Rosmini, ma purtroppo si realizzò con caratteristiche di quasi annessione, cosa questa che ha poi contribuito a determinare in maniera vistosa la dicotomia fra Nord e Sud. Non è stato un incidente oscuro della storia se, dopo l'invasione dell'isola da parte delle truppe alleate e prima ancora della fine della guerra di liberazione conclusasi il 25 aprile 1945, in Sicilia si sviluppò il movimento indipendentista, contestato da quanti credevano nell'unità d'Italia e che quindi si schierarono per ottenere una larga autonomia. In questo duro confronto, in piena guerra, ebbero il sopravvento gli autonomisti, favoriti in questo dal Rdl del 18 marzo del '44 n. 91 che prevedeva l'istituzione di un Alto Commissario per la Sicilia che aveva il compito, fra l'altro, di formulare proposte per l'ordinamento regionale. Fu elaborata, così, la bozza dello Statuto speciale della Sicilia che venne successivamente, con la legge n. 2 del 26 febbraio '48, convertito in legge costituzionale.

Il potere legislativo esclusivo su molte materie (sulla Sanità il potere regionale è concorrente con la legislazione nazionale) e le norme del Capitolo V dello Statuto su Patrimonio e Finanze consentono alla Regione Siciliana un'ampia autonomia gestionale del proprio bilancio con la corretta applicazione degli articoli dal 33 al 38 dello Statuto. Per l'art. 38 non sono state emanate le norme di attuazione, ma l'entità del contributo di solidarietà è stato concordato tra il governo regionale e quello nazionale. Per il quinquennio 1982-1986 l'accordo stabiliva un contributo pari al 95% del gettito delle imposte di fabbricazione riscosse nella regione stessa in ciascun anno finanziario, precisamente: 450 miliardi per il 1983, 600 per l'84, 700 per l'85, 800 per l'86, come previsto dalla legge n. 476 del 13 agosto 1984. Dopo il 1986, il contributo è stato fortemente ridimensionato.

Da quanto precede emerge in tutta la sua problematicità l'esigenza di coordinare le prerogative dello Statuto speciale della Sicilia con gli obiettivi generali del federalismo fiscale, per non trovarci di fronte a decisioni penalizzanti per la nostra Regione.

*ex presidente della Regione Siciliana